

L problema (...) al centro dell'integrazione europea, (è) lo scisma concettuale che c'è tra gli Stati membri. Tendenze contraddittorie e inconciliabili sulle visioni del futuro dell'Europa sono in rotta di collisione. Mentre per alcuni l'unica strategia da seguire per salvare il continente è quella di costruire gli Stati Uniti d'Europa, altri preferiscono sottolineare il fatto di aver aderito semplicemente ad un mercato comune. Questo profondo disaccordo sulla direzione che deve prendere l'Unione europea minaccia di porre fine al processo di integrazione europea, benché esso sia stato finora ricco di successi. Il consenso di fondo sulla politica di integrazione europea è un fatto del passato. Le discussioni sono formalmente sui testi dei trattati, ma il disaccordo profondo riguarda le visioni contrapposte sul destino dell'Europa. Se risulterà impossibile raggiungere qualche accordo sul futuro assetto politico del continente, l'Europa dei venticinque, e prestodi ancor più Stati membri rischia di avviarsi verso il declino e la disgregazione. Questo problema non può essere risolto finché non sarà stato apertamente dibattuto".

Questa è la premessa da cui parte il rapporto Europe's Strategic Responses, elaborato dal Centro studi della Fondazione Bertelsmann; esso costituisce la fonte di ispirazione delle linee guida del programma della presidenza tedesca nel prossimo semestre ed è stato presentato al forum internazionale organizzato nel settembre scorso a Berlino presso il Ministero degli esteri tedesco, cui hanno partecipato esponenti dei vari governi dell'Unione. Non è quindi una preoccupazione solo dei federalisti europei quella delle contraddizioni che sta vivendo la costruzione dell'Europa. Anche i leader politici e gli esponenti di governo più consapevoli conoscono bene questa verità. Ma le risposte che il rapporto Bertelsmann e il programma della presidenza tedesca forniscono sembrano poi non tenerne conto, e le proposte avanzate si collocano nella tradizionale linea di sviluppo graduale del processo europeo per sostenere la ratifica di un nuovo Trattato, la promozione di ulteriori integrazioni differenziate e in particolare di una difesa europea come se si volesse cercare una possibile mediazione fra visioni prima definite "contraddittorie e inconciliabili".

Per i federalisti europei e in generale per tutti coloro i quali sostengono la necessità e l'urgenza di creare gli Stati Uniti d'Europa, è un dovere intervenire in questo dibattito ed esprimersi a proposito delle scelte che i governi intendono operare, per contribuire a chiarire le alternative di fronte alle quali ci troviamo. Queste alternative sono riconducibili a tre ordini di problemi, così riassumibili: 1) non è sufficiente salvaguardare i trattati e l'*acquis communautaire* per garantire un futuro al progetto europeo; 2) gli Stati membri che mirano alla creazione degli Stati Uniti d'Europa non possono semplicemente per-

SOMMARIO

Editoriale

Fare l'Europa significa fare gli Stati Uniti d'Europa
Alternativa europea

p. 1

Commenti

La società europea tra immigrazione e integrazione
Luca Lionello

p. 2

Il muro della discordia
Stefano Spoltore

p. 4

I nuovi scenari della proliferazione nucleare
*Gabriele Felice Mascherpa
Federico Butti*

p. 5

Il riscaldamento del pianeta è una realtà, la politica europea e mondiale per affrontarne le conseguenze non ancora

p. 6

Messaggio in vista del Congresso dell'UEF-Francia
Yves Lagier

p. 7



La società europea tra immigrazione e integrazione

La vera integrazione è possibile solo nel quadro di un grande progetto politico che dia non solo slancio alla società, ma che sappia farsi anche portatore nel mondo del modello che incarna

L'Europa è ormai da decenni una delle mete principali dell'esodo di immigrati che dal sud del mondo e dall'oriente si spostano nel vecchio continente alla ricerca della terra promessa dove realizzare la propria fortuna. Si calcola che i cittadini stranieri nei 25 Stati dell'Unione, escludendo quelli che hanno già acquisito la cittadinanza, siano superiori a 26 milioni su una popolazione di circa 460 milioni di abitanti e abbiano quindi un'incidenza di poco superiore al 5%, con punte del 9% in Germania e Austria, dell'8% in Spagna, del 5% nel Regno Unito, Francia e Italia.

Anche senza conoscere questi dati statistici il fenomeno è sotto gli occhi di tutti: basta camminare per strada per incontrare persone di altre etnie, di altre religioni, con un accento e, a volte, con abiti diversi dai nostri. Nel nostro Paese gli immigrati sono oggi più di 3 milioni. Ci siamo abituati a vedere gli immigrati sbarcare disperati sulle nostre coste, svolgere lavori umili nelle grandi città, finire in carcere per qualche reato.

Rimaniamo invece stupiti nel trovare oggi i loro figli nelle nostre scuole, oppure nel vederli condurre i TG e fare domande ai politici nostrani o affrettarsi in giacca e cravatta al lavoro. In Italia tale fenomeno è recente, ma basta andare in Francia o in Inghilterra per trovare società profondamente eterogenee al loro interno.

L'Europa oggi si fa sempre più multietnica, multiculturale, multi-religiosa. Eppure questa pluralità anziché diventare la ricchezza di una società che condivide valori e speranze, integrata nelle sue diversità, è invece la causa di aspre tensioni e conflitti. I giornali europei ce ne danno costante notizia: le rivolte delle *banlieues* parigine, gli attentati alla metropolitana di Londra organizzati da giovani *mujaheddin* inglesi, le violenze perpetrate da giovani di destra contro negozi turchi in Germania, la ragazza di origine pakistana uccisa dal padre perché fidanzata con un giovane italiano. L'integrazione è oggi un problema serio che l'Europa deve affrontare a rischio del suo futuro. Per il mo-

mento ogni paese ha adottato la sua ricetta di integrazione. L'Inghilterra e l'Olanda hanno puntato sul *melting pot*, cioè sulla creazione di una società multiculturale dove viene lasciata una grande libertà di espressione a tutti. Qui i cittadini di origine straniera possono manifestare liberamente le loro idee e il loro culto, possono portare il velo se lo vogliono, chiedere le ferie per il *Ramadan* e andare a pregare nei loro templi; basta che tutti paghino le tasse e rispettino la legge. Tale modello si è però dimostrato fallimentare perché ha creato di fatto delle comunità separate all'interno della società, come dimostrano drammaticamente anche gli episodi di grave violenza che si sono verificati: i già citati attentati alla metropolitana di Londra o l'assassinio del regista olandese Theo Van Gogh per mano di un estremista islamico. Queste nazioni hanno puntato sulla tolleranza, ma non sono riuscite a rendere partecipi i figli degli immigrati dell'identità nazionale; si pensi che in Gran

>>>> p. 3

<<<< da p. 1 *Editoriale*

seguire l'obiettivo di una crescente integrazione reciproca, ma devono finalmente unirsi; 3) la creazione dell'esercito europeo non è una opzione reale se non si fonda uno Stato europeo.

I grandi cambiamenti che sono in atto sul terreno del nuovo ordine mondiale, delle sfide ecologiche e di quelle economiche, fanno pensare che per gli europei la possibilità di procrastinare le scelte stia per esaurirsi e che, per la terza volta a partire dal secolo scorso, si annunci per loro il momento di fare i conti con le conseguenze delle loro decisioni mancate. Le conseguenze del passa-

to sono state due guerre mondiali. Per l'immediato futuro non è possibile prevedere sotto quali vesti si concretizzeranno gli effetti dei crescenti squilibri fra i diversi continenti in termini militari, ambientali, di benessere e giustizia. **Gli europei possono limitarsi a mantenere solo l'Europa dei trattati, nell'illusione di essere risparmiati il più a lungo possibile dagli effetti delle prossime crisi. In questo caso è però facile prevedere che, al primo segnale di pericolo, ciascuno Stato cercherà di salvarsi da sé a discapito dei vicini, aggravando ulteriormente la situazione europea e quella in-**

ternazionale. Oppure essi possono incominciare a costruire anche un'Europa fondata su un patto federale a partire dal gruppo dei paesi fondatori, con la Francia e la Germania in testa, per dar vita al primo nucleo di uno Stato federale europeo. Solo così si potrà garantire il futuro dell'Europa, ponendo le basi per creare il potere europeo indispensabile per provvedere alla sicurezza e allo sviluppo del nostro continente e per contribuire, insieme agli altri poli mondiali, ad impedire che l'anarchia internazionale prevalga.

Alternativa europea

<<<< da p. 2 *La società europea ...*

Bretagna l'81% dei musulmani considera se stesso in primo luogo come detentore di una identità islamica e solo il 7% dichiara di essere in primo luogo britannico.

La Francia ha invece cercato la via dell'integrazionismo: il sentimento di appartenenza alla nazione francese trascende tutte le differenze di carattere religioso ed etnico. Una recente legge approvata nel 2004 vieta l'esibizione di qualunque simbolo religioso nei luoghi pubblici; a scuola e in TV viene proposto un modello di integrazione fondato sull' "essere Francesi". Tuttavia anche questo modello fallisce dal momento che non permette la traduzione delle parole nei fatti: in Francia i figli degli immigrati vivono in condizione spesso di profonda povertà ed emarginazione sociale. I cittadini di origine straniera si sentono i figli bastardi nella nazione francese e la rabbia delle *banlieues* ne è la prova.

In Italia e in Germania la situazione è ancora diversa. In questi Stati il fenomeno è più recente rispetto ai paesi di più antica tradizione colonialista. Italia e Germania non hanno potuto seguire il modello francese, dato un più debole patriottismo, né hanno voluto percorrere la via del più largo multiculturalismo. La Germania, dove risiede oggi il maggior numero di stranieri, cerca di puntare sull'integrazione degli immigrati nel mondo del lavoro, fissando regole come il divieto di indossare il velo per gli impiegati pubblici. Gli sforzi non impediscono la creazione di ghetti nelle grandi città e i numerosi casi di xenofobia da parte della popolazione autoctona. In Italia gli stranieri residenti sono meno che negli altri paesi europei avanzati. Negli ultimi anni si è cercato di limitare l'immigrazione clandestina, di regolarizzare le migliaia di lavoratori irregolari, di creare l'immagine di una società più integrata e di garantire servizi di denuncia di episodi di razzismo e sfruttamento. Anche l'Italia però non ha saputo evitare il fenomeno dei ghetti urbani nei sobborghi, né l'assoggettamento di moltissimi

immigrati alla criminalità organizzata.

Sono molti a criticare l'Europa e i suoi modelli di integrazione. Gli Usa hanno rilevato che l'incapacità di integrazione ha permesso in Europa lo sviluppo di numerose cellule di al-Qaeda. Gli stessi cittadini europei chiedono maggiore sicurezza sociale per il domani. La verità è che la sfida dell'integrazione non può essere vinta dai singoli paesi europei. Il problema è globale e troppo complesso per essere superato dagli Stati nazionali privi delle risorse materiali e spirituali per realizzare una reale e profonda integrazione. L'Europa deve agire unita se vuole ottenere dei risultati concreti. Si pensi solo all'incapacità attuale di regolare i flussi migratori. Ogni paese agisce da solo cercando come può di dare ordine all'arrivo degli stranieri. I risultati sono scarsi. La verità è che l'Europa ha bisogno degli immigrati per correggere il declino demografico e per rafforzare l'economia. Disuniti, i singoli Stati non riescono a controllare il fenomeno, ma si limitano a subirlo. Mai come ora la necessità di unità si fa sentire, non solo nel momento della gestione dei flussi, ma ancora di più nel processo di integrazione. L'immigrazione di cittadini stranieri costituisce sicuramente un fattore notevole di disgregazione sociale se non subentra la capacità reciproca di ascoltare chi è diverso e accogliere quanto di bene esiste in lui.

L'integrazione sostanziale deve allora poggiare su due pilastri. Innanzitutto è necessario inserire attivamente gli immigrati e i loro figli nella società, dando loro un lavoro e un'educazione di cittadini. Senza lavoro e benessere economico è difficile sentirsi a casa. In secondo luogo è giusto puntare sul senso di appartenenza a un'identità europea che si basa sugli ideali del liberalismo, della solidarietà e dell'uguaglianza. Non si può guardare al futuro senza conoscere il proprio passato e non si può rendere l'altro partecipe del proprio punto di vi-

sta se non lo si ha bene in mente. Soprattutto è ora di lasciare da parte la banale tolleranza ed abbracciare il rispetto reciproco: non basta non fare del male a chi la pensa diversamente da te, ma bisogna stimare l'altro, trovare quanto di bene esiste in lui e sapersi confrontare per creare una base di valori comune e per costruire insieme il futuro.

Una società che non sa confrontarsi con l'altro rendendolo partecipe dei suoi sogni e ascoltandone gli insegnamenti è una società in declino. Bisogna puntare su quello che Habermas chiama *Verfassungspatriottismus*, cioè sul patriottismo della Costituzione, un insieme di principi e valori fondamentali in cui credere e per cui lottare. La vera integrazione è possibile solo nel quadro di un grande progetto politico che dia non solo slancio alla società, impregnandola concretamente dei valori che propugna, ma che sappia farsi anche portatore nel mondo del modello che incarna. Nessuno Stato nazionale ha ormai più queste risorse, né può certo averle la debole Unione europea attuale, che si fonda proprio sulla cooperazione tra questi Stati. La realtà è che gli europei potranno trasformare l'immigrazione in una risorsa preziosa per la loro società solo se sapranno realizzare, per se stessi e per coloro che vengono a cercare una vita migliore, il sogno della vera unità politica. Ma è evidente che solo un Stato federale europeo può offrire, e diventare, un simile punto di riferimento.

Luca Lionello

**Lettera europea
European letter
Lettre européenne
Europäische Briefe**

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

Il muro della discordia

La costruzione del muro alla frontiera tra USA e Messico mette ulteriormente in evidenza le contraddizioni e le debolezze degli USA e non risolve il problema del controllo dei flussi migratori in Nord America

Gli USA sono sempre più in difficoltà nel condurre la propria politica estera.

La scelta di indirizzare i propri sforzi nell'area medio orientale, all'indomani dell'attacco terroristico alle torri del settembre 2001, ha distolto gli USA dal seguire con attenzione le vicende del proprio continente, considerato da sempre un "cortile di casa". Questa minore attenzione ha favorito il nascere, nell'area latino americana, di nuovi protagonisti dichiaratamente anti statunitensi come il presidente Chavez (Venezuela) e Morales (Bolivia) che si sono uniti allo storico avversario di sempre: Cuba.

Anche gli storici alleati come il Brasile, però, in questi ultimi anni stanno intraprendendo una propria politica estera autonoma, assumendo una importante leadership nell'area che è riuscita a contrastare le politiche commerciali statunitensi, affossando il progetto dell'area di libero scambio (ALCA) proposto dal presidente Bush padre e che Bush junior intendeva rilanciare.

A questo si aggiunga che la Cina, in questi ultimi cinque anni, ha avviato importanti progetti di investimento nella regione latino americana in settori strategici quali quelli energetico e satellitare, intaccando ulteriormente la leadership USA nel sub continente.

Le difficoltà degli Stati Uniti nel ricoprire il ruolo di poliziotti del mondo è evidente. Questa debolezza è una conseguenza, oltre che di errori di valutazione compiuti dal governo americano, della difficoltà di gestire da soli gli equilibri mondiali dopo il crollo dell'URSS. La Russia si sta solo da poco riprendendo ed è alle prese con diverse crisi regionali al suo interno ed ai suoi confini. La Cina inizia a svolgere un proprio ruolo

internazionale, ma in questa fase di forte crescita economica è soprattutto interessata a stipulare accordi commerciali e finanziari con i paesi ricchi di materie prime: solo nel medio periodo questa sua politica, è destinata a darle un ruolo di leadership. Il vero assente nello scenario internazionale è l'Europa, che, con la sua divisione, non garantisce alcun aiuto né agli USA né alla vicina Russia, né tantomeno ai paesi in via di sviluppo.

La complessità della politica internazionale tuttavia non giustifica alcune recenti decisioni americane, come la legge approvata dal Congresso nei primi giorni di ottobre di quest'anno, in base alla quale è stato deciso lo stanziamento di 7 miliardi di dollari per costruire un muro lungo il confine con il vicino Messico. Questo progetto è finalizzato a contrastare l'immigrazione clandestina.

Il muro, già denominato dal governo del Messico, il nuovo Muro di Berlino, sarà lungo 1.130 Km lungo una frontiera che in realtà è di 3.379 Km. Si tratta di una scelta che non solo crea contrasti con un paese tradizionalmente alleato, ma che lascia trasparire tutta la debolezza e la paura dell'attuale leadership statunitense. Pensare che un muro (per altro lungo la sola metà del confine) possa evitare l'immigrazione clandestina, fa pensare ad una nuova linea Maginot.

La verità è che gli USA, oltre a conoscere un momento di difficoltà in politica estera, stanno vivendo un profondo cambiamento al proprio interno. La forte immigrazione, in particolare latino americana, sta mutando usi e costumi della nazione suscitando paure e contrasti nella parte più ricca della popolazione. L'ultimo censimento USA del 2000 ascrive alla

categoria *Hispanic* 37 milioni di persone, il 13% della popolazione (esclusi i portoricani), che sostituisce al secondo posto come gruppo etnico del paese gli afroamericani. In alcuni Stati dell'Unione lo spagnolo, proprio a seguito della forte immigrazione, è divenuta la prima lingua (Texas, New Mexico e Arizona). In alcune grandi città come Los Angeles o San Antonio il 50% della popolazione è ispanica. Questa forte presenza è destinata certamente ad influenzare nel prossimo decennio anche l'elezione del Presidente degli USA e di conseguenza influenzerà le scelte in campo politico.

Oggi però gli ispanici sono ancora una minoranza, vista con timore: da qui nasce l'idea che un muro possa frenare il flusso migratorio illegale che negli ultimi venti anni è stato di oltre 12 milioni. Gli USA rappresentano ancora il paese del miraggio della ricchezza, del riscatto dalla povertà: a questa immagine stanno frapponendo un muro che è destinato in realtà a creare una ulteriore frattura con i vicini paesi latino americani che in occasione del vertice Ibero-americano di Montevideo hanno votato in modo unanime contro la barriera xenofoba.

La costruzione di questo muro rischia in definitiva di mettere ulteriormente in evidenza le contraddizioni e le debolezze degli USA e non di risolvere il problema delle emigrazioni, né di impostare in modo nuovo i rapporti con i paesi latino americani. Ma da altre parti sviluppate del mondo, come l'Europa, non vengono per il momento suggerimenti, aiuti o politiche migliori.

Stefano Spoltore

I nuovi scenari della proliferazione nucleare

Nuove potenze regionali e mondiali si affacciano sulla scena, reclamando per motivi diversi un proprio arsenale atomico, destabilizzando ulteriormente aree già a rischio come il Medio e l'Estremo Oriente

Nel contesto internazionale che si è creato con la fine della guerra fredda in seguito al crollo del sistema bipolare sono venuti meno gli equilibri che hanno mantenuto stabile la situazione mondiale per mezzo secolo.

Oggi nuove potenze regionali e mondiali si affacciano sulla scena, reclamando per motivi diversi un proprio arsenale atomico, destabilizzando ulteriormente aree già a rischio come il Medio e l'Estremo Oriente.

Il fallimento del Trattato di non proliferazione

Durante la guerra fredda l'accumulo di armamenti atomici da parte delle due superpotenze (USA e URSS) trovava la sua giustificazione nella dottrina della distruzione reciproca assicurata e nell'equilibrio del terrore.

Nel 1970 Stati Uniti d'America, Unione Sovietica, Cina, Gran Bretagna e Francia, cioè i paesi già in possesso di armi nucleari (e che non per caso siedono come membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU) sancirono il loro diritto esclusivo a possedere armamenti atomici con il Trattato di non proliferazione, che legittimava gli arsenali di quegli Stati che avevano compiuto esperimenti nucleari prima del 1967.

Il trattato, firmato da tutti i paesi legati al sistema di alleanze dei due blocchi, non ha tuttavia impedito a quegli Stati che hanno voluto dotarsi di un deterrente atomico di perseguire i propri piani nucleari, sia allo scopo di aumentare il proprio peso negli equilibri regionali e internazionali, sia perché non si sentivano adeguatamente protetti dagli alleati. E' il caso di India, Pakistan, Sudafrica (unico paese ad aver poi rinunciato al proprio arsenale), che hanno

visto nell'atomica il segno distintivo della grande potenza, o di Israele, che, sentendosi costantemente minacciato dai vicini, si è armato (con l'aiuto informale degli Stati Uniti). L'Onu ha accettato passivamente tutto ciò, constatando il fatto compiuto.

Dopo l'11 settembre non solo alcuni Stati, ma perfino gruppi terroristici come al-Qaida hanno manifestato la volontà di utilizzare armi di distruzione di massa cercando di rifornirsi dal vastissimo e mal custodito arsenale della Russia post-sovietica.

Bisogna quindi constatare che la ripresa della corsa agli armamenti e il rischio della proliferazione nucleare non possono essere controllati nel quadro del Trattato per la non proliferazione, ma solo attraverso l'instaurazione di un diverso ordine mondiale, come ben dimostrano i casi dell'Iran, della Corea del Nord, del Giappone, del Brasile e la stessa situazione europea.

Iran

L'attacco americano all'Iraq è stato certamente uno dei motivi che ha portato l'Iran ad accelerare i propri programmi nucleari, che permetterebbero al paese di raggiungere la piena indipendenza energetica ma anche di costruire la arma atomica in breve tempo.

Il presidente Ahmadinejad ha ripetutamente respinto con veemenza le accuse di voler perseguire una politica di riarmo nucleare e ha sempre ribadito la sua denuncia nei confronti di quei paesi che usano il nucleare non solo a scopi pacifici ma anche per minacciare gli altri popoli (la critica era volutamente rivolta ai suoi principali accusatori, gli USA e Israele).

Inutilmente Gran Bretagna

Francia e Germania hanno tentato di spingere l'Iran a un compromesso: questi Stati non sono in grado di offrire alcuna garanzia in termini di sicurezza regionale né all'Iran, né a Israele.

Estremo oriente

Nell'Asia orientale abbiamo assistito in queste settimane a una costante escalation della tensione. Da un lato la Repubblica Popolare di Corea ha dato una dimostrazione di forza con l'esplosione del primo ordigno nucleare, pochi giorni dopo il lancio di un vettore missilistico sperimentale in grado di raggiungere gran parte delle coste del Pacifico. A nulla sono valse le mediazioni di Cina e USA, che avevano fornito tecnologie per il nucleare civile al regime di Pyongyang nella vana speranza di evitare uno sviluppo autonomo a scopi bellici.

Dall'altro lato il governo giapponese ha incominciato a rivendicare il diritto del Giappone a possedere armi nucleari per "autodifesa". Certo non si è ancora arrivati a una precisa intenzione di dotarsi degli armamenti nucleari, ma virtualmente il Giappone è già una potenza nucleare, in quanto è dotato delle tecnologie, delle conoscenze, dei vettori (statunitensi) e dei centri di trattamento del materiale fissile indispensabili alla produzione di bombe nucleari e termonucleari: l'unico paese ad aver subito un attacco nucleare è in grado di procedere ad un esperimento nucleare in meno di un mese.

Gli Stati Uniti, per voce del presidente Bush, hanno dichiarato al forum dell'Apec che non sarebbero disposti ad accettare lo sganciamento del Giappone dall'ombrello atomico americano, ma

>>>> p. 6

Il riscaldamento del pianeta è una realtà, la politica europea e mondiale per affrontarne le conseguenze non ancora*

Il dibattito sul riscaldamento del pianeta si è concluso - "Il dibattito sul riscaldamento del pianeta è finito" ha sentenziato recentemente una tra le più prestigiose riviste scientifiche ("A Climate Repair Manual", *Scientific American*, Settembre 2006). Gli attuali livelli di concentrazione dell'anidride carbonica nell'atmosfera sono i più alti di quelli registrati negli ultimi 650 mila anni e sembrano destinati ad aumentare. Nessun climatologo è in grado di prevedere cosa accadrà in ogni singo-

la regione del mondo nei prossimi decenni a seguito del rilascio nell'atmosfera in soli due secoli dell'anidride carbonica immagazzinata in milioni d'anni nel sottosuolo, ma la comunità scientifica ha ormai raggiunto un consenso nel ritenere: a) che i dati storici climatologici e i rilevamenti attuali hanno messo in luce una relazione tra l'aumento dei gas ad effetto serra e i cambiamenti dei cicli climatici e b) che senza drastiche, ma al momento non prevedibili, inversioni di tendenza nel-

l'aumento dell'immissione di questi gas nell'atmosfera, bisogna prepararsi a profondi cambiamenti nel clima e nelle correnti oceaniche su scala globale nei prossimi decenni. Se il trend verso il surriscaldamento del pianeta non verrà invertito entro la metà del secolo, cioè entro un periodo in cui molti di coloro i quali vivono oggi saranno ancora in vita, la temperatura media potrebbe aumentare di 2-5 gradi centigradi: un aumento significativo quando si consi-

>>>> p. 7

<<<< da p. 5 I nuovi scenari...

è ormai evidente che non possono più presentarsi come i garanti della sicurezza degli alleati nella regione.

Europa

In questo quadro i paesi europei si muovono in ordine sparso. La Gran Bretagna è ormai indissolubilmente legata, anche sul piano della deterrenza nucleare, alle facilitazioni forniteli dagli USA. La Francia cerca di mantenere il proprio status di media potenza nucleare europea indipendente e, a distanza di 10 anni dagli ultimi e contestatissimi esperimenti a Mururoa, testa i nuovi vettori missilistici strategici M51 capaci di raggiungere obiettivi siti a oltre 8000 chilometri dalle coste atlantiche francesi. Il tentativo è quello di accreditarsi come potenza protettrice dei vicini europei, Germania in primo luogo. Ma a questo proposito il governo tedesco non si è mostrato entusiasta della prospettiva di mettere il proprio paese sotto l'ala protettrice dell'arsenale atomico dell'*Armée*.

Le prospettive future

Nel prossimo futuro, anche a seguito della crescente richiesta di energia, è inevitabile la diffusione dell'impiego delle tecnologie nucleari per usi civili. Questo au-

menterà la tentazione da parte di molti paesi di sviluppare anche dei programmi nucleari in campo militare.

Per cercare di ridurre questo rischio, alcuni Stati, come gli USA, puntano allo sviluppo di nuove tecnologie e nuovi accordi, come la Global Nuclear Energy Partnership (GNEP). Gli obiettivi di questa strategia sono di promuovere l'espansione dell'utilizzo dell'energia nucleare civile, focalizzandosi sul miglioramento del consumo del combustibile, sullo smaltimento e il trattamento delle scorie, sul controllo del trasferimento delle tecnologie nucleari, ma cercando di sviluppare sistemi che impediscano l'estrazione del plutonio puro e che rendano il più possibile difficile l'utilizzo bellico e l'ottenimento di materiali per scopi militari.

L'efficacia di una simile politica che si pone nell'ottica di offrire un'alternativa concreta dal punto di vista energetico anche agli Stati in via di sviluppo preservandosi dalla minaccia della proliferazione delle armi nucleari è tuttavia smentita dai fatti: è sotto gli occhi di tutti come, in nome della politica di potenza, gli USA non abbiano esitato a ripristinare la collaborazione sul piano nucleare con l'India; oppure come la Russia non disdegni di collabora-

re con l'Iran e come la Cina non cessi di collaborare sul piano nucleare con alcuni paesi africani e dell'America latina.

Per questo si può affermare, per quanto riguarda la proliferazione nucleare, che il problema ormai non è più se e come qualche altro Stato si doterà nel prossimo futuro dell'armamento atomico, ma in quale sistema mondiale di Stati questo fenomeno si svilupperà. Ed è un dato di fatto che, sotto questo profilo, l'assenza di un polo europeo è destinata ad aggravare gli squilibri di potere nel mondo e a contribuire alla creazione di pericolosi vuoti che accelereranno il *time-table* della corsa al riarmo, convenzionale e non.

Per questo è indispensabile che alcuni Stati europei, in particolare la Francia e la Germania, cessino di affrontare il problema della sicurezza militare in termini puramente nazionali o di semplice cooperazione intergovernativa e comincino a porre le basi per creare uno Stato federale europeo. Solo così potrà nascere un polo europeo capace di influenzare gli equilibri mondiali e di contribuire al controllo delle minacce che mettono a repentaglio la sicurezza del pianeta.

Gabriele Felice Mascherpa
Federico Butti

Messaggio del Presidente dell' UEF-Francia in vista del Congresso nazionale dei federalisti francesi

L'Europa della volontà

L'UEF-Francia terrà il suo congresso statutario a Lione il 27 gennaio 2007.

Vorrei che questo incontro fosse l'occasione per porci la sola domanda che valga la pena di porci oggi: perché l'idea europea, per quanto bella, ha smesso di entusiasmare i giovani? Bisogna per forza riconoscere che le vie che ci sono attualmente proposte per rispondere al terribile problema posto dai no francese e olandese ci perdono nel deserto. Non emerge alcuna riflessione sul ruolo dell'Europa nel mondo. Non si dice nulla sulla sua responsabilità nelle crisi dell'ex-Jugoslavia o nella guerra in Iraq, legata alla mancanza di una diplomazia comune. Come stupirsi, in queste condizioni, del totale disinteresse dei nostri concittadini e dei "grandi" candidati alle elezioni presidenziali circa il progetto di *bricolage* del trattato costituzionale? Certo è necessaria una costituzione per l'Europa. Ma di quale Europa si parla: di quella di una grande idea che si è persa in compiti risibili che vanno dalla regolamentazione della caccia agli uccelli migratori alle regole della pesca alle vongole, oppure di quella che saprà dare a un potere federale competenze in materia di moneta, difesa, diplomazia? Il professor Quermonne ha giustamente sottolineato (in *Confrontations Europe* n. 76) che "è in riferimento alla mondializzazione e alla crescita della potenza dei paesi emergenti che deve caratterizzarsi oggi il progetto europeo".

L'Unione europea attuale non è l'Europa che avevamo sognato e che sogniamo ancora. L'Europa divisa, è diventata quella "associazione dei misantropi" di cui Denis de Rougemont temeva la venuta. Dare alla Federazione una nuova e grande ambizione: questo deve essere l'oggetto delle riflessioni al congresso di Lione. Questa ambizione deve basarsi su tre pilastri: indipendenza, cioè differenziazione e talvolta opposizione nei confronti degli Stati Uniti; rafforzamento della nostra posizione nel mondo; potenza, assicurando alle regioni vicine alla Federazione europea stabilità e prosperità. E' un'Europa della volontà quella di cui abbiamo bisogno. L'eventuale ratifica del trattato costituzionale, in condizioni che restano da definire, risponde a questa sfida? Solo in parte, perché bisogna andare più in fretta e più lontano verso un patto federale, se necessario attraverso un nuovo trattato all'interno del trattato.

Possano i dibattiti del congresso di Lione permetterci di far emergere una linea politica chiara, sulla cui base possiamo essere in grado di svolgere appieno il nostro ruolo durante la campagna presidenziale interrogando i principali candidati sulla loro "visione europea", ammesso che ne abbiano una.

Yves Lagier

<<<< da p. 6 Il riscaldamento

dera che il pianeta è oggi più caldo di soli 5 gradi centigradi rispetto all' ultima era glaciale.

Le conseguenze più probabili riguarderebbero: l' aumento dei fenomeni atmosferici estremi, con il conseguente aggravamento del problema della desertificazione in alcune regioni e delle alluvioni in altre, e danni per le produzioni agricole; il ritorno a climi glaciali in alcune aree e il surriscaldamento in altre; l'innalzamento dei livelli delle acque, con gravi conseguenze per paesi come il Bangladesh, ma anche per megalopoli costiere come Londra, Shanghai e New York, per citarne solo alcune. La rapidità e il susseguirsi dei cambiamenti climatici metterebbero a dura prova la capacità di molti Stati di far fronte a inevitabili crisi economiche e a migrazioni di popolazioni verso le regioni con un clima ancora temperato.

Diversi rapporti, compreso quello commissionato dal governo britannico a Sir Nicholas Stern, hanno messo in luce le conseguenze del cambiamento climatico in termini di rallentamento dello sviluppo economico e diminuzione della sicurezza. Grazie anche a

campagne di denuncia del rischio che incombe sul pianeta, condotte per esempio da leader politici come l' ex-vice presidente degli USA Al Gore e da esperti come James Hansen, queste problematiche vengono ormai ampiamente discusse. Il rapporto Stern in particolare ha calcolato che tali conseguenze potrebbero essere paragonabili ai danni "provocati dalle due guerre mondiali e dalla grande depressione della prima metà del XX secolo". A differenza delle crisi del secolo scorso, tuttavia, è difficile stabilire quanto a lungo si protrarrebbero, se decenni o addirittura secoli. E' certo che, quanto più si ritarda ad intervenire, tanto più gli scenari sono destinati a peggiorare: una ipotesi conservativa fatta dal rapporto Stern spiega che, se si rinuncia a spendere subito l' equivalente dell' 1% del prodotto interno lordo mondiale per generalizzare l'introduzione delle tecnologie già note atte a ridurre le emissioni nocive, si potrebbe avere come conseguenza una diminuzione del 20% del prodotto interno lordo su scala mondiale. Nessun governo dovrebbe avere dubbi sulla necessità di agire subito per

scongiurare una simile prospettiva. Ma quale autorità potrebbe pianificare e coordinare una simile politica globale di risanamento ecologico del pianeta?

Chi governa la crisi ambientale? - Gli strumenti per guadagnare tempo in vista della introduzione e diffusione di nuove tecnologie e per allontanare il momento in cui la soglia di pericolo della concentrazione di anidride carbonica nell' atmosfera raggiunga livelli incontrollabili sono al momento applicati in modo scoordinato e casuale su base nazionale. Si tratta delle politiche di regolamentazione del mercato dei permessi di inquinare, dell'introduzione della *carbon tax*, dei provvedimenti che favoriscono il riassorbimento dell' anidride carbonica, dell' accelerazione nell'introduzione di nuove tecnologie per i mezzi di trasporto o della diversificazione delle fonti energetiche per la produzione di energia elettrica. Per risultare efficaci, anche semplicemente ai fini di guadagnar tempo, occorrerebbe che queste misure fossero il frutto di un' azione coerente e pianificata, di cui potrebbe farsi carico solo un vero e pro-

>>>> p. 8

<<<< da p. 7 Il riscaldamento...

prio governo mondiale. Orbene un governo mondiale oggi non solo non esiste, ma è impensabile nell'immediato futuro. E' del resto illusorio pensare di raggiungere dei risultati significativi nel quadro di conferenze internazionali con i rappresentanti di quasi duecento Stati. Se non si attiva al più presto una stretta collaborazione tra i soggetti che maggiormente contribuiscono all'aumento della concentrazione di gas ad effetto serra – sono una ventina i paesi responsabili dell'80% delle emissioni, ma se gli europei fossero davvero uniti i soggetti che dovrebbero concordare una politica comune potrebbero scendere a meno di dieci –, si va incontro ad una catastrofe. In questa ottica l'Unione europea ha gravi responsabilità: non solo non costituisce un vero interlocutore in campo internazionale perché le sue reali possibilità di azione sono assolutamente insufficienti, ma rallenta, con lo spettacolo della divisione tra i suoi paesi, lo sviluppo di analoghi processi di unificazione politica in altri continenti. La mancata (per ora non prevista) nascita dello Stato federale europeo, con i profondi cambiamenti negli equilibri di potere che questa comporterebbe, rende impensabile in questa fase l'accelerazione della cooperazione internazionale con la quale potrebbero essere affrontate le questioni vitali indispensabili per cercare di mitigare gli effetti del cambiamento climatico o anche solo per adattarvi.

Agire secondo giustizia

- Sarà certamente impossibile ottenere il consenso di centinaia di milioni di uomini e donne che vivono in Asia e in Africa – e che tuttora aspirano a raggiungere un benessere almeno paragonabile a quello dei paesi occidentali – a compiere rinunce e sacrifici che finirebbero per favorire ulteriormente soprattutto le generazioni attuali e future di popoli che sono stati già più fortunati di loro. Gli USA e gran parte dei paesi dell'Unione europea non possono mettersi alla guida di alcun processo di salvaguardia del clima del pianeta senza riconoscere questa ingiustizia e senza varare delle credibili po-

litiche di austerità al loro interno per promuovere il trasferimento di risorse e tecnologie in primo luogo verso l'Asia e l'Africa.

Mantenere la pace

- Un patto di condivisione degli oneri per salvare il pianeta concepito ed elaborato e per entrare in vigore in breve tempo, dovrebbe essere inquadrato in un piano di transizione per creare una federazione mondiale, il cui il primo passo dovrebbe essere costituito dalla formazione di un governo provvisorio fondato sulla cooperazione fra i principali poli di potere mondiali per mantenere la pace. Finché non si riduce al minimo il rischio di una nuova corsa al riarmo, della proliferazione delle armi di sterminio e di conflitti regionali, non si elimina la principale fonte di spreco e di distruzione di risorse, e quindi di potenziale aggravamento della crisi ecologica: la guerra e la sua preparazione.

Fare lo Stato federale europeo

- L'Unione europea in quanto tale non è, e non potrà diventare nel prevedibile futuro, un attore attivo di questi processi. Essa infatti non ha, e non può avere, i poteri necessari per promuovere all'interno dei suoi confini e nei confronti dei principali interlocutori internazionali quelle politiche fiscali, quegli accordi commerciali e industriali, quegli interventi militari che restano, anche nell'epoca della globalizzazione, una prerogativa dell'azione coerente e consapevole degli Stati di dimensioni continentali e dei loro cittadini e non dei rappresentanti di una organizzazione regionale di Stati indipendenti, quale continua ad essere, nonostante i successi nel campo dell'integrazione economica e monetaria, l'Unione europea. E' sotto gli occhi di tutti l'impotenza degli europei nel campo della politica energetica e della politica estera. L'assenza di un polo di potere europeo significa dunque che viene a mancare il catalizzatore di accordi più avanzati con e fra i tre interlocutori essenziali in campo ecologico, gli USA, la Cina e l'India dalle cui politiche dipende gran parte del futuro del nostro pianeta.

Sugli europei grava quindi una grande responsabilità sul terreno delle crisi climatiche che si annunciano. La creazione di un vero Stato federale europeo si rivela infatti il nodo cruciale da sciogliere per rendere possibile un'evoluzione positiva del quadro internazionale. Questa responsabilità dovrebbe subito manifestarsi nella volontà politica di creare un primo embrione di questo Stato europeo almeno tra alcuni paesi, sostanzialmente i fondatori, a partire dalla Francia e dalla Germania. Proprio questi paesi dovrebbero infatti aver sufficiente memoria storica per ricordare la gravità delle conseguenze cui sono andati incontro ogni qualvolta hanno ignorato il monito di Machiavelli sulla necessità di esercitare per tempo la virtù: *“Perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi. Et assomiglio quella a uno di questi fiumi rovinosi, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arbori e li edifizii, lievano da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstar. E, benché sieno così fatti, non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti, non vi potessino fare provvedimenti, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso. Similmente interviene della fortuna: la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla”* (Il principe, XXV).

Grazie alla scienza, se non si tratta di un clamoroso abbaglio, sappiamo che i tempi quieti stanno passando ed è perciò sempre più urgente costruire argini e ripari adeguati per far fronte alle nuove sfide ambientali.

(*) Si tratta della Scheda n. 4 della Campagna per lo Stato federale europeo

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Elio Cannillo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

